

Mario Volpe

LA CARACCA DELL'UOMO SENZA GLORIA

Racconto

È un paradosso immaginare che il giorno più bello della mia storia sarebbe stato lo stesso in cui avrei potuto morire, dilaniato come un quarto di bue al macello. In quel mare di acqua e sangue, sarei annegato esalando l'ultimo acre respiro nel dolce ricordo della salsedine rappresa sul fasciame della Lucrezia.

La Divina Lucrezia; divina come il viso di mia madre e come la prima speranza di cambiare; divina come il mio primo amore; divina come l'ultima delle caracche che ancora galleggiavano nel porto di Napoli; e *–rispettabile signore–* nel buio pesto dei miei occhi stanchi, ancora vedo i compagni di mare tendere gomene e correre da un capo all'altro della nave. Erano uomini forti, avanzi di galera, impastati in una sola voce roca e graffiante, come la ruvida pelle di un pescecane. Le urla della ciurma in manovra mi ristagnano nelle orecchie tappate da un mucchio di peli canuti e, ancora, mi rubano il sonno. Da poppa a prua, da babordo a tribordo, come una processione di formiche indaffarate, gli uomini scalzavano sulle assi del ponte, sbucciandolo dal grasso di balena che, quasi ogni notte, stendevo sul legno bruciato dal sole. Cos'altro potrebbe fare un mozzo di bordo, un ragazzo senza istruzione che può solo vantare fatiche e sofferenze? Non può che ammorbidire le funi, spazzolare il ponte, oleare gli argani dell'ancora, rammendare gli squarci delle vele, togliere secchiate d'acqua dalla cambusa, pelare le patate, scodellare il rancio dei marinai e rifare la cabina del capitano, senza soffrire per il rollio della nave. Ad un vecchio lupo di mare, ad un marinaio a un comandante di vascello non è permesso soffrire per il mare, solo ad un mozzo è concesso questo privilegio per divertire la ciurma ad ogni conato fuori bordo. Ma io *—caro signore—*, non l'ho mai fatto. Nessuno

di quei ceppi umani, che il comandante Ascione pregiava del titolo di marinai, aveva riso alle mie spalle.

Il vomito del mal di mare me lo ingoiavo, piuttosto che darlo ai pesci per far divertire quegli esseri meschini capaci di tagliarsi la gola a vicenda quasi per nulla e per un bicchiere di vino acido. Certo, rimettermi tutta quella poltiglia nello stomaco mi faceva stare male, davvero male, ma non così tanto come il rantolo di mia madre che moriva. Avevo fatto di tutto per salvarla, come lei aveva fatto con me quando ero ammalato, quando scottavo come un paiolo sulla legna, sperando che un giorno mio padre fosse tornato dalla guerra e avrebbe rimesso la sua barca in mare. Poteva ritornare a pescare nelle acque del golfo. Papà ci avrebbe portato tutta “*a’ mazzamma*”, i rimasugli della pesca, e venduto i pezzi grossi –come diceva lui– che servivano a fare i soldi per il pane, il vino e i vestiti. Mentre mia madre lo aspettava con le dita piegate tra gli intrecci di paglia di quei canestri che portava al mercato. Li vendeva e quando non ci riusciva chiedeva ai passanti la compiacenza di qualche grano, qualche misera moneta per sfamarci, aspettando che il suo uomo tornasse dalla guerra, mentre io e mia sorella, di stenti, ci ammalavamo. Così, mia madre si disperava tutte le volte. Piangeva forte e tentava ogni rimedio per farci ritornare in salute. Per la febbre ci poggiava sulla fronte una fetta di patata, che rimetteva nel brodo di acqua e sale per la cena, e per il mal di pancia non aveva altro che la stessa brodaglia.

Bevete vi fa bene, diceva bisbigliando qualche parola alla Madonna. Pregava che il male andasse via, ma il male non passava. Allora le accendeva mezzo cero e pregava ancora più forte, ma il male non passava e, solo quando eravamo ad un passo dalla morte, si precipitava nel vicolo per correre a casa del dottor Gonzalo. Per convincerlo a venire di notte ci voleva “*la Mano Santa*”, come diceva la gente, e tanta pazienza per ascoltare i brontolii del dottore. Forse aveva ragione, perché ridursi a quell’ora tarda e non averlo chiamato prima? Ma lo capite *caro signore*, che domanda stupida da una persona tanto istruita. La mia povera madre sperava nella Vergine, a lei non doveva servire i dieci carlini per un clistere di ricino. Però la Santa Vergine non mi faceva stare meglio, forse perché lei il clistere non poteva farlo; pensavo da bambino. Era il dottore a farci guarire con quel tubo di ottone che ci metteva da dietro, e lo faceva per i dieci carlini e per il gusto cattivo di vederci soffrire. Faceva soffrire anche mia madre che piangeva quando il dottor Gonzalo intascava e andava via. Che pena, io ero troppo piccolo per difenderla e non aspettavo altro che la fine della guerra per raccontare tutto a mio padre. Lui, che da pescatore era diventato un soldato del Re, avrebbe saputo.

Non so quando, ma la guerra finì e mia madre avrebbe pianto sempre di più. Avrebbe pianto per i mali di mia sorella, altre volte per i miei, e sempre per colpa del dottor Gonzalo. Solo nel giorno dello sbarco dei reduci di guerra finalmente la vidi ridere. Non l’avevo mai vista ridere e non sapevo

che forma avesse il suo volto felice che aspettava i soldati scendere dalle navi. Al porto c'era tanta gente, perlopiù vecchi, donne e bambini. Chi piangeva, chi rideva, chi portava del pane e chi si graffiava il viso. Ogni donna cercava il suo uomo tra la folla, qualcuna non lo riconosceva, qualcun'altra lo stringeva forte e chi aveva troppa fame tentava di rubarne uno non suo.

Ogni figlio abbracciava suo padre e ogni vecchia cercava suo figlio, ma nella folla non tutti erano tornati. Troppi erano feriti o mutilati, inabili al lavoro e qualcuno, dopo mesi, lo avrei rivisto senza gambe sui gradini della chiesa a pregare la compiacenza dei passanti. Soldati che avevano servito il Re e avrebbero chiesto la carità. I più sfortunati ritornarono nelle casse di legno e altri in sacchi di tela, perché non avevano più le braccia, le gambe o la testa. Una cassa intera, per loro, sarebbe stato uno spreco. Di altri c'era solo una vaga memoria e di qualche soldato era morto perfino il ricordo, come se non fosse mai esistito.

Mio padre quel giorno non tornò. Avrei voluto piangere, ma avevo tredici anni ed ero grande per farlo. Poi, qualcuno ci disse che c'erano altri reduci, perché non tutti avevano intrapreso la via del mare per ritornare alle loro case. Una lunga fila di soldati stava percorrendo il sentiero delle colline e, man mano che passavano paesi e villaggi, si ricongiungevano alle proprie famiglie. Molti si erano fermati anche qui, avevano ancora le giubbe sporche di sangue e le baionette in spalla. Io, dal muretto, fissavo la processione di lame alzate verso il cielo, aspettando di scorgere mio padre, ma non me lo ricordavo più e lui, anche quella volta, non passò.

Altri soldati vennero nei giorni e nelle settimane a seguire, ma anche quella volta lui non passò. Così iniziammo a credere che fosse morto in battaglia, e quando più nessun soldato ritornò dal campo, la gente del vicolo s'affrettava a consolare mia madre dicendole di dover essere fiera d'aver sposato un eroe di guerra. Per quelle parole m'illudevo che un giorno il Re in persona fosse passato per appuntarmi una medaglia, mi spettava ero il figlio di un eroe.

Passarono i giorni, i mesi e gli anni ma il Re non passò. Al suo posto arrivò il messo con l'elenco degli uomini senza gloria. Infami disertori giustiziati in guerra e mio padre era tra quelli. Erano soldati senza coraggio che fuggivano dalla battaglia per paura della morte, non altro che pescatori, contadini e montanari in divisa reclutati per marciare al macello. Loro la guerra non la sapevano fare e, per sua maestà, non erano altro che vili disertori da giustiziare ovunque fossero stati catturati. Anche mio padre fu fucilato insieme ad alcuni dei suoi compagni e, il giorno in cui lo seppero, mia madre pianse ancora più forte. La colpa non fu del dottor Gonzalo, ma dell'ordine del Re che ci toglieva la rendita che spettava ai caduti in battaglia. Il messo lo aveva detto con chiarezza, io e mia sorella non eravamo più orfani di guerra e mia madre non era più la vedova di un soldato caduto. Un'onta si riversò sulla nostra famiglia. Nessuno ci avrebbe dato da lavorare, e nessuno lo fece però

avevo quindici anni ed ero abbastanza grande per andare al porto a cercare lavoro. Ficcai il naso in ogni bottega, chiesi a ogni compagnia di scaricatori, in ogni bettola, ma nessuno aveva qualcosa per me. Solo il comandante Arturo Ascione della Divina Lucrezia, quello che pagava poco e raccoglieva la peggior feccia per governare la sua nave, mi accolse. Era l'uomo che vendeva i trasporti al prezzo più basso, era quello che portava il vino e l'olio da Napoli alla Sardegna più rapidamente degli altri, benché spesso inventasse delle storielle per aver perso il carico, specialmente quando nelle casse c'era qualcosa di buono da trafugare. Nessuno dei committenti derubati aveva mai avuto il coraggio di contestare gli ammanchi, semplicemente si sarebbero riguardati nell'affidargli altri carichi. Con l'andare del tempo Ascione imbarcava sempre meno mercanzie e sempre più fuggiaschi, galeotti o disertori che volevano lasciare il regno per evitare la forca. La paura del supplizio era forte come l'impeto del mare che batte sulla scogliera. Molti si davano alla fuga per sfuggire alla giustizia, ma non erano sempre colpevoli; non tutti avevano rubato, violentato o ammazzato.

Il comandante mi prese a bordo della sua caracca, perché ero abbastanza grande per lavorare e badare alla famiglia al posto di mio padre. Per loro diventai il mozzo *Mezzoremo* e partii sulla Divina Lucrezia. Ero felice. Con il salario del mare potevo pagare il dottor Gonzalo per curare mia madre e avrei potuto comprare la giusta dote per mia sorella. Anche lei stava diventando grande e doveva cercare marito e, mentre lei cercava, io sognavo una nave tutta mia, un carico da portare e tante verghe d'oro, molte di più di quelle che aveva il comandante.

Signore, *–mio illustre signore–* quel sogno non si avverò. Nelle mie tasche non ci fu nessuna verga d'oro e la nave dei miei sogni è colata a picco il giorno del battesimo del mare. Il comandante disse al suo nostromo che era giunta l'ora di battezzare *Mezzoremo*, per farlo diventare un vero marinaio e, a circa cento miglia dal regio porto di Napoli, mi afferrarono braccia e gambe e mi scaraventarono fuori bordo. L'acqua mi arrivò alla gola mentre mi sbattevo per non andare sotto.

Io non sapevo nuotare, ma in quel momento disperato, per non finire in fondo al mare come un sasso, dovevo imparare. Per non morire mi ricordai degli insegnamenti di mio padre e iniziai a muovere le mani e le gambe per tenere la testa fuori dall'acqua, mentre la ciurma sul vascello mi guardava e rideva. Io li guardavo e ridevo a mia volta, ma all'improvviso un peso mi tirò giù.

Sentii la gamba come imprigionata in una pesante tagliola che mi straziava le carni. Improvvisamente, l'acqua ribollì del mio sangue e il buio mi tappò gli occhi. Da babordo nessuno rideva più e, molle, mi abbandonai alla morte.

Stordito, non so quando, mi risvegliai da qualche parte in un angolo di una via sarda. I marinai della Lucrezia mi avevano tirato fuori dall'acqua salvandomi, tranne una gamba che era finita nella

pancia del pescecane. Molti naufraghi erano già morti tra le sue fauci e i più fortunati avevano perso solo un braccio o una gamba come me, ma senza una gamba non avrebbero potuto avere gloria.

Anche io non ho più gloria, *mio illustre signore*. Sono diventato un rifiuto e devo chiedere la compiacenza dei passanti, implorare un grano di carità per togliermi la fame. Ho dimenticato i giorni, i mesi e gli anni del passato, ho dimenticato la faccia di mia madre, quella di mio padre, di mia sorella e del Re, ma non ho scordato la faccia di Arturo Ascione.

Quella faccia –*mio illustre signore*– è passata oggi davanti ai miei occhi. Era il viso di un vecchio come tanti, che voleva lavare la sua anima corrotta e ripulire le infamie del passato lasciando la carità tra le mani dei reietti come me. Così, quando si è abbassato per darmi una moneta, ho preso la lama dalla tasca e glielo ficcata, veloce, nella gola.

Adesso –*mio illustre signore*– se vi pare, appendetemi alla forca insieme al mio ultimo ricordo. Fatelo adesso, perché sono abbastanza vecchio per morire.